



L'avvocato Joe Tacopina con Cazzola: il legale ha difeso Amanda Knox nel caso Meredith

Amarcord Tacopina L'avvocato e gli altri tra palloni & bidoni

Un anno fa la vicenda dei rossoblù col fantomatico legale Usa Da prontuario della bufala anche l'affare tra Fioranelli e Roma Il «pizzaiolo» che voleva il Torino e i fratelli avellinesi Carino

Il dossier

CARLO TECCE
carlotecce@gmail.com

Vir ricordate di Joseph (detto Joe) Tacopina? Qualche indizio: una valigia, un tatuaggio di Giulio Cesare, dei bicipiti da superwelter. Ah, era avvocato. E che avvocato: emissario di George Soros, il magnate americano. Tacopina è durato un'estate, un tormentone da bagnasciuga: voleva la Roma, poi il Bologna, ancora la Roma, poi ancora il Bologna con lo stadio. Tacopina recitava il figlio di emigrante che torna a casa, un classico: un sequel hollywoodiano tra lo "zio d'America" e il "Pistolero" di John Wayne. Rezart Taci rivisitava gli anni '90 e convertiva, in dolce colonizzazione, una dolorosa diaspora degli albanesi in Italia. «Sarò l'orgoglio del mio popolo, sono amico degli italiani. Non cerco rivincite», disse nel giorno della promessa ai bolognesi, ostinatamente fiduciosi.

Quel Bologna a stelle strisce, rimase con un mezzo Alfredo Cazzola e un quarto di Renzo Menarini. Questo Bologna di donna Menarini, che inciucio con Luciano Moggi e banchetta con Giuseppe De Mita (figlio di Ciriaco, ex Gea), resta appeso ai distributori di Taci che, oltre a possedere innumerevoli ricchezze, sa contare così bene e così in basso da chiedere - secondo la vulgata degli ottimisti - uno sconticino sui venti milioni. Il bidone di un padrone, che fa rima pure con cialtrone, si riconosce dall'incuria per le cifre e la cura (ossessiva) per l'immagine. Una giornalista romana ha incontrato, «per caso», il romanzesco Tacopina all'Hilton della capitale, in maglietta verde e jeans, «un bicchiere con ghiaccio e due bottiglie di acqua». Quel signore di New York, provato dai sei mesi di lavoro vano, s'è dimenato con un convincente manifesto: «Al momento della firma, che sarebbe stata formalizzata dopo una trattativa per un'offerta vincolante, la richiesta è stata diversa: 350 milioni di euro per l'intera operazione, di cui 280 per la Roma e i restanti 70 per la

buonuscita della famiglia Sensi». Avevano previsto persino la buonuscita. Non s'era spinto oltre, Vinicio Fioranelli, agente Fifa, amico di Sergio Cragnotti. Il piano era semplice: la fiduciaria Spafid avrebbe ricevuto 201 milioni di euro dalla Fio Sports Group AG, un capitale sufficiente per ottenere il 67% della Roma, il 33% (azioni per 100 milioni) era destinato all'opa. Fioranelli schierava degli «svizzeri» e un «tedesco austriaco», Volker Flick. L'operazione da 400 milioni di euro gestita dalla Fio di Fioranelli che fatturava 130 mila euro. Alla Roma sono abituati a trattative sudatiche: dagli arabi ai petrolieri di Mosca, dai tedeschi agli americani, saranno quattro o cinque le telenovelle da sceneggiare. A

Ciriaco junior

Dietro le quinte felsinee pare si muova anche Giuseppe De Mita

Magie

400 milioni per i giallorossi e capitale di 130mila euro...

Bologna stanno raffinando il palato, sono già alla seconda esperienza. E la seconda, più che la prima, non si scorda mai. Al Milan sono indecisi tra l'arabo (sceicco-politico) Muhammad bin Rashid Al Maktum e degli imprecisati israeliani.

Raffaele Ciuccariello potrebbe rivendicare i diritti di un prontuario del «bidone» (si fa precedere da puntute indiscrezioni, si fa mediare da uno sconosciuto; illustra progetti, spesso plastici, e acquisti; organizza conferenze che poi diserta; invoca fideiussioni dal cielo; sbatte sul tavolino una giustificazione; scappa via). Al Toro, durante l'ultima gestazione con Cairo, li ha messi in pratica con scrupolo. Prima s'è fatto adorare, desiderare, mitizzare, poi s'è scoperto che aveva alle spalle un fallimento di una pizzeria da asporto. Viene da Foggia (e a Foggia voleva rientrare nel pallone). I Ciuccariello sono una famiglia di monarchici, sul conto in banca ci sono diverse interpretazioni: pare che trascorsi anni duri, adesso abbiano ereditato una grossa fortuna. Auguri. Unici nel genere e proprio tanto, ma tanto mattacchioni, sono i fratelli Carino di Morra De Sanctis: capelli biondi di tinta, giacche lucicanti anni 70, incrocio tra i «Camaleonti» e i «Cugini di Campagna», si presentano come «manager» con «influenti agganci in Spagna e negli Usa». Volevano l'Avellino, un po' volevano il Verona. Dove sono? ❖



MAOMETTO LO SHALKE E UN INNO

ISLAM E CALCIO

Valerio Rosa

sport@unita.it

Marcette militari per bande di paese o melodie pseudosantemesi da cantare in coro, gli inni delle squadre di calcio meriterebbero una dotta trattazione di sociologia musicale. Li caratterizzano testi sommamente banali, grondanti promesse di amore eterno e attese quasi millenaristiche di epiche vittorie sulle Forze del Male, retorica e fanatismo. Ed anche qualche incomprensibile gratuità, come il riferimento a Maometto contenuto nell'inno dello Schalke 04, gloriosa formazione della Bundesliga. Il Profeta non avrebbe capito niente di calcio, stando al testo del paroliere Hans Koenig. Ma neanche Gesù o Buddha, se è per questo, come chiunque altro sia vissuto prima del ventesimo secolo.

85 ANNI DI RITARDO

Eppure la notizia, non esattamente freschissima (l'inno dello Schalke risale al 1924), ha fatto imbufalire la stampa turca, che ha impiegato ottantacinque anni per accorgersene, e, di riflesso, i musulmani di Germania. Che non sembrano virtuosi delle perifrasi: «Voi maledetti figli di puttana cambierete presto il vostro inno di merda! Che c'entra il nostro Profeta con la vostra canzone da infedeli?», si legge in uno dei messaggi più concilianti. «Cancellate quella parte, altrimenti dovrete sopportarne le conseguenze!», è un altro dei sereni inviti al dialogo riportati dalla Süddeutsche Zeitung. Cose turche. Ma anche, se la protesta dovesse ulteriormente allargarsi, cose serie, da far impallidire le polemiche, non meno feroci e sguaiate, che infestano come una pandemia il calcio italiano. Confidiamo nel pragmatismo tedesco.

Sarebbe stupido farne una questione di principio. Il verso di un inno si può cambiare, non sarà difficile trovarne uno altrettanto stupido ma più innocuo. È su altri temi che si misura la capacità di accogliere e rispettare gli altri, evitando però, se possibile di calarsi le braghe. ❖